

**Intervento del Card. Camillo Ruini
alla presentazione del volume “Il Duomo di Monreale”
dedicato alla memoria di Mons. Cataldo Naro
Caltanissetta, 23 maggio 2008**

Sono lieto di partecipare alla presentazione del magnifico volume “Il Duomo di Monreale” illustrato da Dom Domenico Benedetto Gravina ed ora riprodotto a cura della Tipografia Editrice Lussografica. Il Prof. Antonio Paolucci, Direttore dei Musei Vaticani, presenterà il volume stesso con la grande competenza storica e artistica e con la profonda sensibilità religiosa che lo distinguono. Per parte mia ho potuto ammirare il Duomo di Monreale quando fui invitato dall’amico Mons. Cataldo Naro, allora Arcivescovo, e poi, pochi mesi dopo, quando ritornai a Monreale per una circostanza ben diversa, quella delle esequie del medesimo Mons. Cataldo. Il mio intervento sarà dedicato a lui, non solo per l’amicizia che ci univa ma ancor più per la consapevolezza dello spessore umano ed ecclesiale di questo figlio della Chiesa di Caltanissetta e della terra siciliana.

Ho conosciuto Mons. Naro molti anni fa, assai prima che egli diventasse Vescovo, e subito abbiamo stabilito un rapporto molto sincero, che si è presto approfondito diventando una vera amicizia. L’occasione concreta della nostra conoscenza, per quanto posso ricordare, aveva a che fare con i primi sviluppi del “progetto culturale”, al quale Don Cataldo ha collaborato fin dall’inizio. Il nostro rapporto si è approfondito con il passare degli anni ed era già molto intenso prima che egli divenisse Arcivescovo di Monreale. Da quel momento in poi la responsabilità episcopale e le peculiari difficoltà che egli ha dovuto fronteggiare in quella diocesi hanno fatto assumere a questo rapporto un’ulteriore dimensione, che chiamerei di fraternità e solidarietà episcopale.

Vorrei richiamare alla memoria la sua figura con le parole che egli stesso scriveva nella lettera pastorale ai fedeli della Chiesa di Monreale, dal titolo *Amiamo la nostra Chiesa*: «Ciascuno di noi coltiva la memoria grata di chi, forse senza proporselo, ha svolto nella sua vicenda personale la funzione che fu di Giovanni

Battista, cioè l'ha aiutato a scorgere la presenza del Signore e l'ha incoraggiato ad affidarsi a Lui. E ciascuno di noi non manca di meravigliarsi e di ringraziare se gli è stato dato di portare, a sua volta, in maniera inaspettata, altri ad un incontro personale con il Signore, cioè a esercitare per altri il compito di Giovanni Battista» (pp. 23-24).

Mi sembra logico – nel contesto di questo nostro incontro – evocare il ricordo di Mons. Naro attraverso la figura da lui amata di Giovanni il Battista. Per molti di noi che lo abbiamo avuto amico, il sacerdote e poi Vescovo Cataldo, in realtà “Aldo” per gli amici, è stato un uomo che in vita e in morte ci ha «aiutato a scorgere la presenza del Signore». La finezza del tratto, la profondità del vissuto umano e credente, l'intelligenza e la preparazione culturale, sempre avvolte dalla consapevolezza del proprio limite, emergevano nella sua personalità e inducevano a concludere che lì, in lui, aveva agito il Signore. Un'altra caratteristica mi è sempre risultata attraente, anzi avvincente nell'uomo Cataldo Naro: l'umiltà, un'umiltà che non era intesa e vissuta come atteggiamento rinunciatario, come ripiegamento di fronte alla finitezza della condizione umana e alla complessità del reale. Al contrario, c'era in lui un atteggiamento silenzioso e talora dimesso che non si esimeva tuttavia dal divenire «un ardimentoso proiettarsi in avanti» - secondo una sua ben nota e più volte commentata espressione - per rispondere al suo compito, alla sua missione.

Come il Battista, Don Aldo ci ha insegnato quell'«affidarsi» a Dio, le cui vie non sono le nostre vie e i cui pensieri non sono i nostri pensieri. La sua morte ci ha colti di sorpresa. Non è stato affatto facile accettarla. Il suo apporto alla Chiesa in Sicilia e in Italia avrebbe potuto crescere e svilupparsi in maniera singolare. Ma è accaduto diversamente. Non ci rimane che tornare alla sua vita e in essa cogliere quanto profondo sia stato il suo affidamento a Dio, un affidamento vero e sofferto, vero perché sofferto. Conosciamo tutti l'intensità della sua donazione alla Chiesa di Monreale ed è quanto mai giusto che oggi venga dedicato alla sua memoria il volume su *Il Duomo di Monreale*.

«Portare altri ad un incontro personale con il Signore». Questo fu – nelle parole della lettera pastorale sopra citata – il «compito di Giovanni Battista». Il sacerdote di

questa diocesi di Caltanissetta e poi l'Arcivescovo di Monreale è stato attraversato da una vera ansia missionaria. Tanto nella sua attività accademica nella Facoltà teologica di Sicilia quanto nell'impegno di animazione culturale tramite il "Centro Cammarata", quanto ogni giorno nell'esercizio del ministero presbiterale ed episcopale, Don Cataldo ha cercato di «portare altri ad un incontro personale con il Signore». Non vi era in lui scissione tra la dimensione credente e il profilo intellettuale, tra il Pastore e lo storico. Giustamente ha scritto di lui Andrea Riccardi: «Mi piacerebbe un giorno riuscire a mostrare come la pastorale di Naro risentisse della sua cultura storica e del suo approccio da storico. [...] Un'acquisizione importante del suo sguardo da storico è la visione del cattolicesimo italiano come un cristianesimo di popolo. Qui c'è la sensibilità del meridionale, che sa leggere il mondo della pietà popolare, cogliendone il tessuto di spiritualità e le ricadute sociali. Siamo lontani dall'astrattismo di una certa pastorale del post-Concilio. Qui c'è lo spessore della storia e il senso della fede» («Ricordare Cataldo Naro», in *Un ricordo di Cataldo Naro*, «Quaderni della Segreteria Generale della CEI» n. 7, marzo 2008, 21). La visita pastorale, che costituiva per Don Cataldo un grande impegno e, insieme, una grande gioia, aveva fatto di lui quasi un Vescovo "itinerante". Ne aveva appreso la modalità – confidava in un dialogo con un amico, pochi mesi prima della sua scomparsa – dai suoi studi sulla Controriforma: cercava di ispirarsi al "metodo" seguito dai Vescovi di allora. Inoltre attività propriamente culturali – quali, ad esempio, la presentazione di un libro – divenivano per lui occasioni "pastorali" di incontro con la gente, alla quale, fin dall'inizio del suo ministero a Monreale, ha dedicato il massimo delle sue energie e del suo tempo.

Nella medesima lettera pastorale Mons. Naro scriveva ancora: «Se ci lasceremo contagiare dall'amore alla Chiesa delle nostre più eminenti ed esemplari personalità spirituali, non ci limiteremo ad imitarle nel loro servizio ecclesiale umilmente generoso ed anche intelligentemente intraprendente, ma gradualmente finiremo per vivere anche il loro stesso sentimento di appartenenza alla Chiesa fino ad identificarci in essa. E' molto vera e calzante, a questo proposito, l'espressione di

don Divo Barsotti: “Sei nella Chiesa non perché ne fai parte, ma perché ti identifichi in essa”» (p. 27). Emerge qui il “senso della Chiesa” del compianto Arcivescovo di Monreale. Uomo di cultura, egli non ha vissuto il suo itinerario intellettuale come un pensatore o un ricercatore “isolato”. La sua genuina spiritualità gli ha permesso di non indulgere a questa possibilità; al contrario, gli ha consentito di operare una sintesi armonica tra la sua appartenenza a Cristo e quindi alla Chiesa e la sua vocazione ad una riflessione che non concedesse spazio a luoghi comuni o a entusiasmi infondati. «Dire “spirituale” – scriveva – è la stessa cosa che dire “cristiano”. Guai a distinguere, opponendoli, spirituale e cristiano, secondo una tentazione ricorrente nella storia della Chiesa. E guai anche a contrapporre spirituale a Chiesa: lo Spirito Santo non fa tanti individui isolati gli uni dagli altri; fa una comunità, costruisce la Chiesa» (*Torniamo a pensare. Riflessioni sul progetto culturale*, a cura del Servizio nazionale per il progetto culturale della CEI, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2007, 108).

L’identità di Cataldo Naro è ritratta dalle sue stesse parole: «un guardare la realtà, un comprenderla con amore e passione, uno studiarla con intelligenza e fatica, un ardimentoso proiettarsi in avanti, per rimanere fedeli al mandato del Signore, per continuare a dire il Vangelo agli uomini del nostro tempo e del nostro luogo» (*ibidem*, 108). Queste espressioni dell’allora Arcivescovo di Monreale spiegano da sole quanto in lui si fosse realizzata una sintesi esemplare tra la riflessione e la missione. Proprio le parole appena citate hanno ispirato e guidato il Servizio nazionale per il progetto culturale della CEI nella raccolta in un volume dei suoi scritti sul “progetto culturale”.

Sugli sviluppi di questo progetto Mons. Naro ha influito moltissimo e in più di una direzione. Anzitutto egli aveva le caratteristiche professionali e direi “sapienziali” dello storico e così ha potuto contribuire alla concretezza storica del progetto. In secondo luogo egli aveva un grande senso del territorio e della sua rilevanza: anche sotto questo profilo il progetto culturale ha molto beneficiato del suo apporto. Egli era inoltre un profondo conoscitore e un grande amante della sua isola,

la Sicilia, e del popolo siciliano: nessuno meglio di lui sapeva per quali strade l'intenzione e le finalità profonde del progetto potevano realizzarsi in Sicilia. Ma soprattutto Mons. Naro era un uomo di Dio, nel senso più alto e vero del termine: con lui il progetto culturale non rischiava mai l'astrattismo di una cultura fine a se stessa e non radicata nel rapporto dell'uomo con Dio. Vorrei citare in proposito quanto egli scriveva nel settembre 1998, proprio agli inizi della concretizzazione del progetto culturale nel tessuto e nel vissuto delle nostre diocesi: «Che il progetto culturale della Chiesa italiana – per la sua riuscita e, prima ancora, per la sua accoglienza – abbia bisogno di diventare, per così dire, parte, elemento, dato, prospettiva dell'esperienza spirituale dei cristiani che oggi sono in Italia, appare come urgente e necessario. Senza questa assunzione del progetto all'interno della dinamica dell'esperienza spirituale, esso ha scarse possibilità di realizzazione e, comunque, rischia di perdere o, almeno, non acquistare la sua dimensione ecclesiale» (*ibidem*, 24).

Don Aldo costituiva una grande risorsa e al contempo una grande speranza della Chiesa italiana: nella Conferenza Episcopale eravamo in molti ad esserne convinti. I motivi per i quali egli lo era li ho già in qualche modo indicati, precisando le dimensioni del suo contributo al progetto culturale. In concreto egli rappresentava il tipo di Vescovo che unisce in sé la forza della spiritualità, l'apertura mentale di una grande cultura, il radicamento in mezzo al suo popolo. Era dunque davvero una personalità "poliedrica", ma anche profondamente unitaria. Era il tipo di Vescovo di cui la Chiesa, non solo in Sicilia e non solo in Italia, ha bisogno oggi. Il Signore ha disposto diversamente, chiamandolo a sé quando era ancora tanto giovane: per noi ciò può essere duro da accettare, ma nella fede possiamo essere certi che tutto quello che Don Aldo ha seminato giungerà a maturazione secondo i progetti di Dio.

Vorrei in conclusione ritornare alla figura del Battista. Le parole di una omelia di Mons. Naro su «la triplice lezione di Giovanni il Battista» ci aiutano infatti ad accettare nella fede la sua "dipartita" da noi. Riascoltiamole insieme: «Le promesse messianiche si compiono in Gesù. Ma si compiono in modo che possono risultare deludenti. [...] Contro tutte le previsioni, Dio si manifesta nel segno dell'impotenza e

della povertà. Egli mostra così la sua sovrana libertà divina. Beato chi non si scandalizza di questa libertà divina. [...] La terza lezione che ci viene dalla vicenda di Giovanni il Battista è quest'invito forte a non lasciarci scandalizzare dal modo di agire di Dio, che è sovranamente libero e supera ogni nostra attesa» (C. Naro, *Mai soli. Liturgia della Parola e Presenza del Signore*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2007, 29-30). Le promesse di Dio, però, si compiono comunque: a così breve tempo dalla sua morte, già possiamo toccare con mano quanto rimanga feconda la breve esistenza terrena del nostro Don Aldo, qui in Sicilia ed anche a Roma e nel vasto corpo della Chiesa italiana. Questa fecondità ci interpella, ci chiede di rimanere uniti a lui nel mistero dell'amore di Dio e di proseguire l'opera e la testimonianza per le quali egli si è totalmente donato.